

Idda, Lorenzo (1978) *Sullo sfruttamento zootecnico delle aree estensive del Mezzogiorno e della Sardegna*. Quaderni sardi di economia, Vol. VIII (2/3), p. 201-222. ISSN 0391-8394.

<http://eprints.uniss.it/10826/>

**2 / 3 - 1978**

Anno VIII

*Rassegna trimestrale a cura dell'Ufficio Studi del Banco di Sardegna*

**estratto**

*Lorenzo Idds*

Sullo sfruttamento zootecnico delle aree  
estensive del Mezzogiorno e della Sardegna

# Sullo sfruttamento zootecnico delle aree estensive del Mezzogiorno e della Sardegna

di Lorenzo Idda

## Premessa

La politica agraria italiana del secondo dopoguerra non ha seguito un filone omogeneo. Le situazioni contingenti hanno sempre giocato un ruolo preminente sulle scelte di politica agraria nazionale, specie su quelle più rilevanti ai fini della strategia dello sviluppo agricolo.

Nell'immediato dopoguerra e fino, grosso modo, alla fine degli anni '50, le forme di intervento hanno mirato a rendere massimo il livello di occupazione in agricoltura. E ciò fondamentalmente per tre ragioni: a) il fenomeno della disoccupazione, specie nella prima parte di detto periodo, rappresentava il problema più acuto del paese sotto il profilo sociale;<sup>1</sup> b) la pressione demografica nelle campagne, soprattutto nel Mezzogiorno, aveva assunto dimensioni considerevoli<sup>2</sup> e aveva generato, anche a causa della particolare distribuzione e utilizzazione della proprietà fondiaria,<sup>3</sup> una forte fame di terra; c) «l'industria restava ancora basata su settori scarsamente dinamici»,<sup>4</sup> mentre l'agricoltura

\* Il presente scritto riproduce, ampliato, l'intervento svolto al III Congresso nazionale dell'Associazione Scientifica di Produzione Animale (ASPA), tenuto presso l'Università di Sassari il 18 maggio 1978, sul tema «Utilizzazione dei sottoprodotti agricolo-industriali e sfruttamento delle aree marginali in zootecnia».

<sup>1</sup> «La stima ufficiale, che poneva il numero di disoccupati intorno ai due milioni, peccava probabilmente per difetto, in quanto ignorava forzatamente i sottoccupati e i disoccupati nascosti che, specie nel settore agricolo, erano assai numerosi» (A. Graziani: *Introduzione* al volume AA.VV.: *L'economia italiana: 1945-1970*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 16).

<sup>2</sup> Per il fatto che l'emigrazione, che aveva rappresentato in passato uno sbocco alla disoccupazione strutturale, si era dapprima ridotta nel periodo tra le due guerre e poi del tutto arrestata nel periodo bellico, e perché le leggi contro l'urbanesimo in vigore negli anni del fascismo avevano determinato un ulteriore aumento della pressione demografica nelle campagne.

<sup>3</sup> Cfr. M. Rossi-Doria: *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni Agricole, Bologna, 1948; E. Zagari (a cura): *Mezzogiorno e agricoltura*, Giuffrè, Milano, 1977.

<sup>4</sup> A. Graziani: *Introduzione* al volume AA.VV.: *L'economia italiana: 1945-1970*, cit., p. 16.

appariva possedere l'elasticità necessaria per dar luogo a nuova occupazione.<sup>5</sup>

L'intervento di politica agraria più importante attuato in questo periodo è stato la riforma agraria, la quale, attraverso le opere di trasformazione nei territori di intervento e ancor più attraverso la formazione di un gran numero di aziende, sia pure di limitatissima dimensione, ha creato notevoli possibilità occupative.<sup>6</sup>

Negli anni '60 e nei primi anni del decennio in corso — durante i quali si è registrato un imponente esodo agricolo e un progressivo abbandono di terreni di montagna e di collina — la politica agraria è stata per lo più ispirata da criteri volti al miglioramento del grado di efficienza e alla formazione di redditi da lavoro comparabili con quelli dei settori extra-agricoli. In questa filosofia di sviluppo rientrano le disposizioni del primo e del secondo «Piano Verde», le leggi n. 590/65 e n. 817/71 per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, il cosiddetto «Piano Mansholt», le direttive comunitarie (n. 159, 160, 161/72) per la ristrutturazione dell'agricoltura, la legge nazionale n. 153/75 di attuazione delle stesse direttive.

Tutti questi atti di politica agraria (si sono citati i più importanti emanati nel periodo cui si fa riferimento) miravano sostanzialmente a favorire, come si è detto, l'aumento del livello di efficienza e il conseguimento del reddito comparabile per gli agricoltori, incentrando gli strumenti di intervento sulle singole unità di produzione, cioè sulle aziende.

Negli anni più recenti, e ancora adesso, il consistente saldo passivo della bilancia agricolo-alimentare,<sup>7</sup> che, tra l'altro, influenza non poco l'ammontare del saldo passivo della bilancia commerciale nazionale, e l'esigenza di ridurre tale *deficit* specie in relazione alla precaria situazione socio-economica del paese, hanno portato a elaborare nuovi programmi di politica agraria aventi come obiettivo principale il massimo sfruttamento della potenzialità produttiva della nazione. In questo contesto vanno visti il Piano agricolo-alimentare e gli interventi per

<sup>5</sup> Cfr. G. Amadei: *Crisi agricola e agricoltura di gruppo*, «L'Italia agricola», luglio-agosto 1977.

<sup>6</sup> Cfr. G. Barbero: *Riforma agraria italiana*, Feltrinelli, Milano, 1960; G. E. Marciani: *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Giuffrè, Roma, 1966; E. Pampaloni: *La riforma agraria*, in AA.VV.: *Venti anni di agricoltura italiana*, Edagricole, Bologna, 1976.

<sup>7</sup> E' opportuno, tuttavia, sottolineare che il *deficit* della bilancia agricolo-alimentare, anche se in questi ultimi anni è andato aggravandosi considerevolmente, costituisce un fatto cronico per il nostro paese. «Dall'inizio del secolo l'Italia ha sempre registrato un saldo passivo della bilancia agricolo-alimentare, fatta eccezione per gli anni 1936, 1938 e 1939». (O. Ferro: Intervento al XIV Convegno di Studi della SIDA su «Commercio internazionale e sue implicazioni per l'agricoltura italiana», «Rivista di Economia Agraria», n. 1, marzo 1978, p. 199).

favorire una razionale utilizzazione delle terre abbandonate, incolte, mal coltivate.

Nelle pagine che seguono si compie un breve esame delle caratteristiche essenziali che sono andate assumendo le aree estensive montane e collinari del Mezzogiorno continentale, e della Sardegna in particolare, e della possibile utilizzazione per fini produttivi delle terre abbandonate e mal coltivate.

**Le terre da valorizzare per ampliare la base produttiva dell'agricoltura: terre abbandonate, incolte, insufficientemente coltivate, marginali**

Riguardo alle terre da valorizzare per allargare la base produttiva al fine di aumentare la produzione e ridurre il *deficit* della bilancia agricolo-alimentare e, al tempo stesso, di sostenere l'occupazione — specie giovanile — in agricoltura, spesso si usano indifferentemente i termini terre abbandonate, incolte, insufficientemente coltivate, marginali.

E' evidente, come è noto, che si tratta di concetti diversi. Su di essi, tuttavia, ci si sofferma un istante proprio perché non è infrequente che, da parte di politici ed anche di tecnici, vengano riferiti alla stessa cosa, sia quando si raffigurano situazioni attuali che quando si prospettano linee di sviluppo; mentre nell'uno e ancor più nell'altro caso andrebbero tenuti distinti.

Non vi è dubbio che le terre *abbandonate* sono pure terre incolte. L'abbandono, di per sé stesso, porta all'incoltura e alla non utilizzazione della terra. Si tratta semmai di vedere se le terre abbandonate erano in passato coltivate oppure sfruttate estensivamente nella loro vegetazione spontanea. E al riguardo si può dire che le attuali terre abbandonate comprendono sia terre prima coltivate che terre non coltivate.<sup>8</sup>

Non è detto invece che le terre *incolte*, cioè sottratte alle colture agrarie, siano sempre terre abbandonate. Esse possono risultare utilizzate — e molto spesso lo sono, pure convenientemente — come pascoli naturali e perciò inserite nel processo produttivo agricolo.

Le terre incolte e tuttavia utilizzate, e perciò tali non a causa di fenomeni di abbandono comunque originati, ma semmai per un ritorno, passate particolari congiunture,<sup>9</sup> alla loro destinazione naturale, presentano di fatto, riguardo ad un loro più efficiente inserimento nel processo produttivo agricolo, problemi diversi da quelli delle terre abbandonate.<sup>10</sup>

<sup>8</sup> In realtà, nell'attuale discussione sulle terre abbandonate si fa in genere riferimento a terre in passato coltivate.

<sup>9</sup> Quali la «battaglia del grano» e la forte pressione demografica sulla terra.

<sup>10</sup> Si tenga presente che il testo della legge approvato dalla Camera per il recupero

Si deve infatti considerare che le prime sono comunque sede di processi produttivi e di insediamenti umani. E sono questi fatti non certo trascurabili. Essi rappresentano i presupposti necessari per le ristrutturazioni, vuoi delle unità di produzione, vuoi del generale assetto del territorio (la cui vitalizzazione influenza non poco l'evoluzione del tessuto sociale e della stessa realtà produttiva) richieste per la valorizzazione di tali terre.

Le seconde, per contro, devono essere reinserite nell'attività produttiva. Cosa non semplice e forse neppure sempre possibile, nell'attuale contesto socio-economico, per quelle terre (che sono la massima parte del totale) di montagna e di alta collina naturalmente povere e per di più caratterizzate da un processo di spopolamento difficilmente reversibile. E' invece facile il recupero produttivo della esigua parte delle terre abbandonate di pianura, dove il fenomeno dell'abbandono e perciò dell'incoltura è da ascrivere alla indisponibilità dei proprietari non agricoltori a cederle in affitto dopo l'emanazione delle nuove norme sull'affitto dei fondi rustici (legge n. 11/71).

Nelle pagine che seguono, quando tratteremo della possibilità di valorizzare le terre abbandonate, faremo riferimento alle terre di montagna e di alta collina un tempo utilizzate e non anche a quelle, peraltro poco estese, di pianura, per il fatto che queste non presentano problemi: le cause dell'abbandono possono essere rapidamente rimosse<sup>11</sup> e automatico diviene il loro efficiente reinserimento nel processo produttivo agricolo.

Le terre *insufficientemente coltivate*, poi, come è evidente, sono quelle in cui i sistemi di coltivazione che si praticano e, di conseguenza, le produzioni unitarie che si realizzano risultano inferiori a quelli normali della zona.<sup>12</sup> La valorizzazione produttiva di queste terre può risultare in molti casi conveniente e può essere attuata anche in tempi brevi.

Altra cosa sono, infine, le terre *marginali*. Dato che la terra costituisce la base fisica su cui si attua l'impresa agraria, ci sembra si possa derivare la marginalità del fattore terra da quella dell'impresa che lo utilizza. Più precisamente, si considera terra marginale quella che,

produttivo delle terre incolte, abbandonate e insufficientemente coltivate definisce allo stesso modo le «terre incolte e abbandonate»: terre suscettibili di coltivazione, che non siano state destinate ad utilizzazione agraria da almeno due annate agrarie.

<sup>11</sup> Si ritiene siano sufficienti allo scopo le nuove norme sull'affitto in corso di approvazione.

<sup>12</sup> Il testo della legge per il recupero produttivo delle terre incolte, abbandonate e insufficientemente coltivate (approvato dalla Camera) considera «insufficientemente coltivate» le terre le cui produzioni ordinarie, unitarie medie, dell'ultimo triennio non abbiano raggiunto il 30% di quelle ottenute, per le stesse colture, nel medesimo periodo in termini della stessa zona censuaria, con le stesse caratteristiche catastali e gli stessi ordinamenti colturali.

sulla base delle tecniche note e utilizzabili e dei livelli dei prezzi e dei costi, non ammette imprese intramarginali ma soltanto imprese marginali.<sup>13</sup>

In un'ottica ricardiana, Serpieri definisce impresa marginale quella che «tra le imprese che provvedono al mercato determinato prodotto, in regime di perfetta concorrenza, sostiene un costo unitario più elevato per le sue più sfavorevoli condizioni di produzione (fondo meno fertile; situazione più sfavorevole di fronte al mercato); costo che, in posizione di equilibrio, è uguale al prezzo del prodotto. Le imprese non marginali hanno quindi una eccedenza del prezzo sul costo unitario, che è *rendita*, mentre la impresa marginale non ha *rendita*».<sup>14</sup> In base alla stessa ottica, Di Cocco definisce azienda marginale «quell'azienda che non consente rendite fondiari positive», ma è caratterizzata da rendita fondiaria nulla.<sup>15</sup>

Se invece si utilizza la teoria marginalistica, e si fa riferimento al breve periodo, alla forma di mercato di concorrenza perfetta (situazione quest'ultima alla quale è assimilabile l'offerta dei prodotti agricoli) e,

<sup>13</sup> Invero, si sostiene da alcune parti che non esistono terre e zone marginali, ma solo imprese marginali. «La marginalità infatti, o la extramarginalità, è una realtà economica che si riferisce all'unità aziendale. Ma se facciamo riferimento alla suscettività produttiva della terra, questa può forse essere modesta, ma solo in alcuni casi, in casi limite, vi possono essere terre prive di suscettività produttiva.

«Se questa suscettività vi è, il fatto che essa sia modesta non significa che queste terre non possano dare origine ad unità aziendali vive e vitali. Semmai, è la dimensione aziendale, la sua rigidità, gli ordinamenti produttivi che in conseguenza vengono adottati che fanno sì che queste aziende finiscano col collocarsi, nel momento in cui viene meno il motivo che a suo tempo ne giustificò la formazione e la struttura, in condizioni prima di marginalità e poi anche di extramarginalità.

«In sostanza, certe terre che noi consideriamo marginali lo sono solo in quanto inserite in strutture agricole che hanno perso di validità, ma potrebbero uscire da quella condizione ove fossero inserite in un altro tipo di struttura più attuale». (G. Marcora: *Terre marginali e terre abbandonate*, prolusione inaugurale all'Accademia dei Georgofili del 28 marzo 1976, «I Georgofili», Settima Serie, Vol. XXIII, Anno 1976, Firenze, 1977, p. 69).

A conclusioni sostanzialmente diverse (che noi condividiamo) da quelle appena riportate giunge Di Cocco in un recente saggio, in cui esamina la marginalità intesa in senso ricardiano, misurandola in tempi di lavoro. «In ogni momento vi sono terre extramarginali, non esistendo organizzazione produttiva che permetta in esse il recupero dei costi. Il limite dividente le terre intramarginali dalle extramarginali è mobile nel tempo, dipendendo dal mercato dei prodotti, da quello dei mezzi di produzione, dalle tecniche... Poiché i tempi reali [di lavoro] dipendono oltre che dalla fertilità del suolo anche dalla dimensione dell'impresa e dalla tecnica, è più preciso parlare di terre che ammettono aziende intramarginali o al margine e terre che non ammettono gestione intramarginale. In tal caso, terre ed aziende sono extramarginali e non esiste tecnica nota che consenta il passaggio alla condizione di intramarginalità». (E. Di Cocco: *La marginalità delle terre*, «Rivista di Politica Agraria», n. 1, marzo 1978, pp. 58-59).

<sup>14</sup> A. Serpieri: *Sui concetti di impresa marginale, impresa ordinaria e azienda tipica*, «Rivista di economia agraria», 2° fascicolo, 1948, p. 184.

<sup>15</sup> E. Di Cocco: *Economia dell'azienda agraria*, Tamari Editore, Bologna, 1970, pp. 24 e 26. Di Cocco raffigura in maniera ancora più compiuta, sempre secondo un'ottica ricardiana, l'azienda marginale nel saggio *La marginalità delle terre*, cit..

per semplicità, ad un'impresa che produce un solo bene, si può definire marginale l'impresa che ha un costo totale medio uguale al prezzo e non realizza alcun sovraprofitto.<sup>16</sup>

Questa posizione di marginalità dell'impresa si rappresenta graficamente nella figura 1, nella quale si indicano la linea del prezzo e le curve del costo totale medio, del costo variabile medio e del costo marginale.

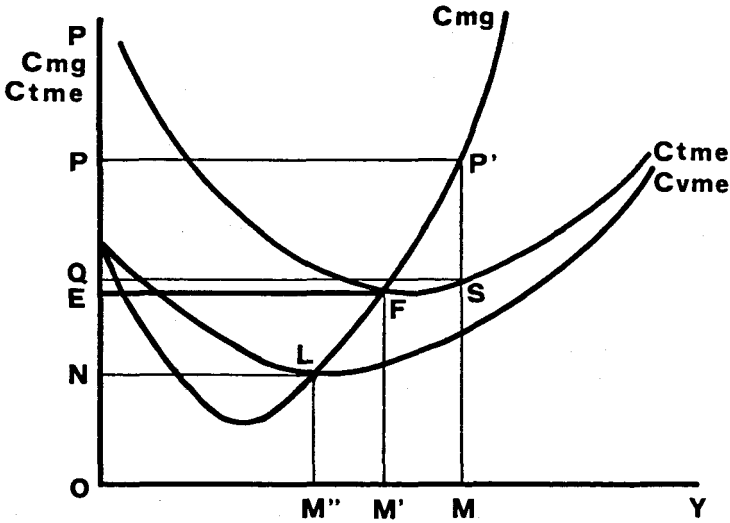


Figura 1

<sup>16</sup> A. Graziani: *Teoria economica. Prezzi e distribuzione*, 2<sup>a</sup> ediz., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1976, p. 308.

Si deve osservare a questo punto che quello che scompare nella situazione che raffigura l'impresa marginale è il *sovraprofitto* o *extra-profitto* e non il *profitto normale*. «Essendo infatti quest'ultimo usualmente compreso nel costo totale dell'impresa, il produttore continua a percepirlo fintantoché il prezzo di mercato copre il costo totale medio.

«Resta però da precisare che cosa intendiamo per profitto «normale». A questo riguardo possiamo individuare in dottrina due concezioni:

«a) una più restrittiva, secondo la quale il profitto normale sarebbe la remunerazione che spetta all'imprenditore per la sua attività di organizzazione e direzione dell'impresa;

«b) una seconda, di maggiore ampiezza della precedente, per la quale il profitto normale includerebbe non soltanto la remunerazione per il lavoro di direzione, ma anche una certa remunerazione, reputata normale, dei capitali investiti dall'imprenditore capitalista». (V. Marrama: *Economia politica*, volume primo, UTET, Torino, 1974, p. 364).

Noi, come del resto fa Marrama, accogliamo in questa sede la prima definizione di profitto normale. E ciò sia perché essa identifica il profitto normale con la remunerazione del lavoro di direzione e organizzazione, che è facilmente determinabile, mentre non appare chiaro cosa debba intendersi per remunerazione «normale» del capitale, sia perché così facendo si può fissare con buona approssimazione la posizione della curva del costo totale medio (che con l'altra definizione resterebbe largamente indeterminata).



Se il prezzo di mercato del prodotto è pari a OP, il volume ottimo di produzione, cioè il volume di produzione che rende massimo il profitto netto dell'imprenditore, è costituito da OM. Questo volume di produzione, infatti, eguaglia il ricavo marginale al costo marginale di produzione (punto P').

Il profitto netto, che risulta dalla differenza tra ricavi e costi, è misurato dall'area del rettangolo PP'SQ.

E' evidente che, se il prezzo di mercato varia, varia anche la posizione di equilibrio dell'impresa. Così, se il prezzo aumenta — vale a dire se la retta PP' si sposta verso l'alto — la quantità di equilibrio sarà superiore a OM. Così pure, se il prezzo diminuisce, la quantità di equilibrio sarà minore di OM.

Se il prezzo di mercato diminuisce fino a diventare pari ad OE e la sua retta EF diventa tangente alla curva del costo totale medio nel punto F, in tale punto il prezzo, il costo totale medio e il costo marginale risultano uguali e l'impresa non realizza alcun sovraprofitto.

A questo livello di prezzo, pertanto, in regime di perfetta concorrenza e nel breve periodo, l'impresa diviene marginale.<sup>17</sup>

E, per ritornare al filo principale del discorso, in tale situazione assume carattere marginale la terra su cui si articola l'impresa in questione.

Nelle situazioni di mercato e di tempo ipotizzate, perciò, la condizione di marginalità della terra viene determinata dal livello dei prezzi di mercato dei prodotti o, ciò che è lo stesso, fermi restando o variando di poco i prezzi, dal livello dei costi di produzione degli stessi prodotti.

Ciò significa anche che non esiste necessariamente una correlazione tra terra marginale e terra utilizzata estensivamente: ché anche la terra coltivata con sistemi intensivi può assumere, sia pure transitoriamente, i caratteri della terra marginale.

### **Le terre da valorizzare per ampliare la base produttiva dell'agricoltura: il caso del Mezzogiorno continentale**

Nel Mezzogiorno l'utilizzazione estensiva della risorsa terra ha da sempre riguardato un'ampia parte del territorio. Basti ricordare al riguardo, per tutte, la magistrale descrizione dell'agricoltura meridio-

<sup>17</sup> E' il caso di ricordare che questa posizione dell'impresa rappresenta il limite della *condizione di ingresso* dell'impresa stessa nel mercato appunto perché il prezzo di vendita del prodotto è appena uguale (e non superiore) al costo totale medio di produzione. E che, se il prezzo diminuisce ancora, l'impresa, pure rimanendo nel mercato, diventa extra-marginale per il fatto che il prezzo non copre più il costo medio complessivo di produzione, ma soltanto il costo unitario variabile più una parte del costo unitario fisso; e ciò fino al cosiddetto *punto di fuga* (punto L), nel quale il prezzo copre solo il costo unitario variabile. Se il prezzo scende oltre tale punto è evidente che l'impresa è costretta ad uscire dal mercato.

nale ed in particolare di quella estensiva fatta da Rossi-Doria nel 1944 in un saggio ormai classico.<sup>18</sup>

Nell'ultimo trentennio, tuttavia, la situazione è cambiata di non poco: è scomparso il latifondo e, nel contempo, per impulso soprattutto dell'intervento pubblico, nelle pianure costiere prima estensive si sono ammodernate le strutture e si è andata estendendo l'irrigazione; le stesse aree arboricole specializzate si sono assai ampliate. Per contro, le zone interne estensive e promiscue hanno visto peggiorare la loro posizione assoluta e relativa sia sotto l'aspetto economico che sotto quello sociale.<sup>19</sup>

Queste ultime zone, infatti, hanno alimentato le correnti di emigrazione più consistenti verso le aree industriali del paese e verso l'estero; hanno maggiormente risentito della differente dinamica dei costi e dei prezzi in agricoltura;<sup>20</sup> hanno conservato, nonostante il forte esodo, unità di produzione di dimensioni modeste e rigide nelle strutture; sono state escluse dai programmi di intervento pubblico. A tali fenomeni, che hanno riguardato — specie alcuni — in modo peculiare le zone interne montane e collinari del Mezzogiorno, se ne devono aggiungere altri che hanno interessato tutte le aree montane e di alta collina del paese: in particolare la tendenza degli insediamenti umani — dei produttori e dei consumatori — a scendere di altitudine per allocarsi nelle aree più favorevoli alla produzione e alle moderne esigenze di vita, e la tendenza ad avvicinare la produzione agricola al mercato, data la progressiva trasformazione di questa da produzione per l'autoconsumo a produzione per il mercato.

Nel quadro di tutti questi processi (dovuti in parte a oggettive situazioni fisico-ambientali — difficoltà naturali, pressione demografica — e in parte allo sviluppo economico messo in essere), che a ritmi diversi si sono verificati a partire dagli anni '50, appare del tutto logica la progressiva accentuazione, in termini assoluti e relativi, del deterioramento economico e sociale delle zone interne del Mezzogiorno.

Oggi si tende — lo si è detto — ad invertire, o meglio a modificare profondamente, i processi economici e sociali che nel recente passato hanno investito le zone interne del Mezzogiorno e le aree montane e

<sup>18</sup> M. Rossi-Doria: *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, in *Riforma agraria e azione meridionalista*, cit..

<sup>19</sup> Cfr. G. Fabiani: *Il Mezzogiorno estensivo: ripartizione e problematica*, in AA.VV.: *Il Mezzogiorno estensivo e la ristrutturazione dell'agricoltura*, F. Angeli, Milano, 1974.

<sup>20</sup> Si tenga presente che in esse la sola coltivazione che vi si attuava era praticamente costituita dalla tradizionale cerealicoltura, e in particolare dal grano, che, nonostante le basse rese, risultava relativamente conveniente nell'epoca delle scelte autarchiche e, al tempo stesso — date le tecniche di coltivazione —, costituiva una grossa fonte di lavoro per masse contadine prive di occupazioni alternative nei primi anni del dopoguerra.

collinari del resto del paese. E ciò non solo per ragioni sociali, ma anche per ragioni economiche.

Lo sviluppo agricolo del paese lo si sta difatti riguardando, attualmente, soprattutto sotto l'aspetto dell'aumento della quantità e della modificazione della qualità della produzione. Il *deficit* della bilancia agricolo-alimentare ha assunto, in quantità e in valore, dimensioni preoccupanti, e per lo meno la sua riduzione si considera un obiettivo irrinunciabile e indilazionabile. E si ritiene che l'aumento della produzione necessaria a fronteggiare almeno in parte il *deficit* della bilancia agricolo-alimentare possa essere realizzato tramite anche l'utilizzo di una parte delle terre abbandonate o malcoltivate in unità aziendali capaci di garantire idonei livelli di reddito.

Fermando l'attenzione all'esame della realtà meridionale, tentiamo di quantificare l'ammontare delle zone estensive e delle terre realmente abbandonate. Quest'ultima valutazione non è facile, anche se è noto che in montagna e in alta collina è quasi del tutto scomparsa la coltura nei seminativi e nei prati e una consistente estensione di pascoli non viene più utilizzata. Relativamente più semplice è invece definire l'entità delle aree estensive dato che al riguardo si dispone di dati statistici. Per aree estensive intendiamo, nel nostro discorso, quelle occupate da pascolo permanente e incolto produttivo.<sup>21</sup>

Da uno studio fatto da Rossi-Doria<sup>22</sup> utilizzando i dati ufficiali ISTAT, risulta che al 1960 nel Mezzogiorno interno continentale e più precisamente nelle aree definite dallo stesso Rossi-Doria «montagna appenninica», «zona estensiva», «collina promiscua», le zone estensive (pascoli e incolti) si estendono su 1.036.000 ettari, pari al 21% della superficie agraria e forestale del Mezzogiorno interno.

Dalle statistiche ufficiali relative al 1975 si ricava che le zone estensive coprono, nell'intero Mezzogiorno continentale, 1.733.000 ettari.<sup>23</sup>

Il raffronto tra i due dati riportati — benché si riferiscano ad anni diversi e non siano del tutto omogenei (v. nota 23) — consente di

<sup>21</sup> Dell'aggregato superfici a foraggiere permanenti non si considerano cioè aree estensive quelle occupate da prati e prati-pascoli. «Anche se tale distinzione non ha rilevanza nelle regioni centro-meridionali, ove anche i prati sono asciutti e danno produzioni simili a quelle dei pascoli, essa assume grande importanza nelle regioni settentrionali, ove i prati naturali sono spesso irrigui e danno luogo a produzioni il cui valore è vicino o superiore a quello dei seminativi e degli altri terreni coltivati». (M. Rossi-Doria: *Analisi zonale dell'agricoltura italiana*, Relazione generale, INEA, Roma, 1969, p. 17).

<sup>22</sup> M. Rossi-Doria: *Analisi zonale dell'agricoltura italiana*, Italia meridionale e insulare, INEA, Roma, 1969.

<sup>23</sup> Si deve osservare che in questo caso la voce «incolti» comprende: terreni abbandonati; terreni incolti o coltivati saltuariamente destinati ad aree fabbricabili; parchi e giardini ornamentali; aree di aziende agricole occupate da fabbricati, cortili, strade poderali; tare delle coltivazioni.

evidenziare un fatto del resto noto: nel Mezzogiorno continentale le aree estensive e, come è comprensibile, le terre abbandonate, sono sostanzialmente localizzate nelle zone interne montane e collinari, nelle zone cioè che negli anni passati sono state interessate in maniera massiccia da processi di degradazione economica e sociale.

Per quanto concerne, più in particolare, le terre abbandonate, si stima, sulla base dei dati del censimento generale dell'agricoltura del 1970, che esse riguardino nel Mezzogiorno continentale 548.000 ettari. Si tratta, invero, di una superficie relativamente modesta in confronto a quella che, allo stesso anno, viene assegnata alle regioni centro-settentrionali (1.263.000 ettari).<sup>24</sup> E' da considerare peraltro che dal 1971 ad oggi il fenomeno dell'abbandono si è ulteriormente sviluppato.

Sulla concreta rivalutazione delle risorse terre abbandonate, mal coltivate, estensive del Mezzogiorno interno il discorso si fa molto difficile e complesso. In linea di principio, si può senz'altro affermare che, non soltanto al fine di ampliare la base produttiva dell'agricoltura nazionale, ma anche per assicurare al paese uno sviluppo territoriale relativamente equilibrato, che darebbe luogo poi ad un assetto economico generale (e non solo agricolo), sociale, culturale più rispondente per alimentare e sostenere dall'interno lo stesso processo di sviluppo, sarebbe opportuno favorire l'utilizzazione delle suddette risorse. Alla prova dei fatti, però, molti ostacoli, anche obiettivi, si frappongono alla piena valorizzazione delle aree di abbandono.

Non bisogna sottovalutare, infatti, il fatto che si tratta di aree generalmente povere per deficienze naturali e totalmente prive di infrastrutture e di strutture aziendali. Le quali, per essere realizzate, richiedono consistenti investimenti di capitale e comportano tempi tecnici piuttosto lunghi. Nella stessa struttura proprietaria di tali aree prevalgono i cosiddetti aspetti patologici della proprietà fondiaria, che ostacolano non poco la ristrutturazione dell'agricoltura. E non sembra irrealistico prevedere che i provvedimenti legislativi in corso di approvazione per la valorizzazione delle terre abbandonate, incolte e mal coltivate possano rimuovere tali ostacoli solo parzialmente e in tempi lunghi.

Anche la ricerca scientifica, che rappresenta un fattore essenziale per qualsiasi processo di sviluppo, non ha prestato sufficiente attenzione all'analisi e alla individuazione di soluzioni per quanto concerne la

<sup>24</sup> *Terre abbandonate: risorse da rivalutare*, «Agricoltura», n. 44, 1977.

Altri autori stimano l'entità delle terre abbandonate al 1975 in 2,4 milioni di ettari, di cui 930 mila ettari nelle regioni settentrionali e 1.470 mila ettari nel centro-sud. (Cfr. G. Orlando, F. De Filippis, M. Mellano: *Piano alimentare o politica agraria alternativa?*, Il Mulino, 1977, pp. 84-85).

trasformazione della realtà estensiva e povera del Mezzogiorno. Le ricerche compiute al riguardo sono piuttosto recenti.<sup>25</sup>

Questo doveroso accenno alle difficoltà che non rendono semplice né attuabile in tempi brevi una ristrutturazione dell'agricoltura nelle aree di abbandono del Mezzogiorno non vuole affatto significare che non è possibile né conveniente porre in atto una tale ristrutturazione, almeno in determinate aree. Vuole soltanto significare che è bene tener presente che la situazione reale non consente facili entusiasmi né semplicistiche previsioni di consistenti apporti produttivi.

Ciò detto, ci sembra di tutta evidenza che la rivalutazione delle terre abbandonate e mal coltivate del Mezzogiorno interno debba passare attraverso lo sviluppo in esse della zootecnia. In particolare attraverso lo sviluppo degli allevamenti bovini, soprattutto da carne o per la produzione di vitelli da trasferire in centri di ingrasso, nonché degli allevamenti ovini sia da carne che da latte, dato che è ormai possibile per questa specie utilizzare largamente le macchine per la mungitura.<sup>26</sup> Non conosciamo esperienze recenti o in atto di allevamenti zootecnici in terre abbandonate, incolte o mal coltivate del Mezzogiorno interno. Tuttavia riteniamo che a questo punto ci si debba porre la domanda che De Benedictis si è posta nel recente Convegno nazionale sul Piano agricolo-alimentare a proposito di manifestati ottimismo sulla possibilità dello sviluppo della zootecnia nelle zone interne del paese. «Ma quale integrazione di redditi, quali tecnologie, quali forme aziendali, quali incentivi, quali servizi occorrerebbero per sviluppare in dette zone una valida zootecnia a carattere produttivo e non assistenziale? Purtroppo non è possibile dare risposte precise a queste domande».<sup>27</sup> Ma le risposte è necessario vengano date dagli studiosi e dai tecnici, perché da esse dipende la possibilità o meno dello sviluppo, nelle aree interne del Mezzogiorno, di una valida zootecnia, che appare la sola attività capace di valorizzare le terre abbandonate e mal coltivate.

### **Le terre da valorizzare per ampliare la base produttiva dell'agricoltura: il caso della Sardegna**

Se nel Mezzogiorno continentale — come si è detto — una consistente parte della superficie agraria e forestale è stata tradizionalmente utilizzata in maniera estensiva, in Sardegna l'uso estensivo della terra

<sup>25</sup> AA.VV.: *Il Mezzogiorno estensivo e la ristrutturazione dell'agricoltura*, cit..

<sup>26</sup> L'operazione manuale di mungitura delle pecore costituisce, infatti, un ostacolo di non poco conto all'introduzione dell'allevamento ovino da latte nelle regioni dove manca la tradizione ad effettuare tale operazione.

<sup>27</sup> M. De Benedictis: intervento svolto nella 3<sup>a</sup> Commissione — L'apparato produttivo — del Convegno nazionale sul Piano agricolo-alimentare (Roma, FAO, 16-18 dicembre 1977), «Agricoltura», n. 59, 1977.

ha sempre interessato e ancora oggi interessa la maggior parte del territorio. Ciò è da imputare principalmente a tre ordini di fattori: a) il netto prevalere nell'Isola di territori particolarmente accidentati, che al di là dell'altitudine (in genere non elevata) assumono caratteristiche montane, e di terreni sostanzialmente poveri; b) la bassa densità di popolazione; c) il ruolo preminente che dalle epoche antiche ha avuto la pastorizia.

La realtà agricola della Sardegna presenta perciò caratteri e problemi diversi da quelli del Mezzogiorno continentale. E ciò vale sia che si faccia riferimento alle aree di sviluppo, sia che si faccia riferimento alle zone interne estensive.

Le prime, in Sardegna, contrariamente al Mezzogiorno continentale, non hanno registrato, nonostante non siano mancati interventi pubblici, sostanziali ammodernamenti strutturali, né hanno largamente utilizzato le disponibilità di acqua irrigua accumulate.<sup>28</sup> Le seconde non hanno subito quei processi di degradazione economica e sociale che, invece, hanno interessato il Mezzogiorno interno. Per cui si può dire che queste ultime non hanno visto peggiorare, dal dopoguerra ad oggi, rispetto alle aree di pianura e di bassa collina, la loro posizione economica. Per quanto concerne il quadro sociologico, invece, esse hanno registrato un peggioramento per lo meno in termini relativi, in quanto non hanno sentito gli effetti evolutivi messi in essere dalla crescita industriale e urbana, concentrata nelle aree agricole di sviluppo.

Le aree della regione che maggiormente hanno subito processi di degradazione economica e sociale sono quelle collinari, poco fertili, tradizionalmente sede di una cerealicoltura povera e di una popolazione tipicamente contadina. Queste aree sono rientrate nelle zone dei pascoli e le loro popolazioni, più di altre, hanno sostenuto negli anni passati le correnti di esodo agricolo e rurale.

Ritornando all'accennata prevalente utilizzazione estensiva del territorio regionale, sembra utile riportare alcuni dati al riguardo. Al 1975, le zone estensive (pascoli e incolti) ammontano a 1.436.000 ettari.<sup>29</sup> Rappresentano cioè il 63,4% della superficie agraria e forestale, mentre la superficie coltivata, con i suoi 435.000 ettari, costituisce appena il 19,2% della stessa superficie.

Se nelle suddette zone estensive si includono anche i 16.200 ettari di

<sup>28</sup> Si stima che nei comprensori irrigui la superficie effettivamente irrigata non superi il 40-50% di quella irrigabile con le strutture irrigue costruite.

<sup>29</sup> Per quanto riguarda gli incolti vale quanto detto nella nota 23. Ad ogni modo i soli pascoli hanno una estensione pari a 1.252.000 ettari.

prati (per il 99,7% asciutti e con rese molto modeste) si comprende, per un verso, la rilevante importanza della zootecnia nell'economia agricola sarda e, per l'altro, la prevalente caratterizzazione pastorale che assume il settore zootecnico. E difatti, al 1975, a fronte di 294 mila bovini si registrano 2,7 milioni di ovini e 273 mila caprini.

Le zone estensive dei pascoli occupano tutte le aree interne della regione, ma si ritrovano pure nelle colline costiere. Del resto si è visto che la superficie coltivata rappresenta una quota modesta della superficie agraria e forestale. Ad eccezione dei Campidani di Cagliari e Oristano, della Nurra di Sassari e di non molte altre limitate aree di pianura, il territorio sardo è collinare e montano ed ha destinazione pascoliva.

Per quanto riguarda le terre abbandonate viene stimato, sulla base dei dati del censimento dell'agricoltura del 1970, che esse interessino 105.000 ettari.<sup>30</sup> La conoscenza diretta della realtà agricola sarda ci porta a ritenere questo dato assai sopravvalutato. Al 1970 le terre realmente abbandonate rappresentavano ben poca cosa. Semmai, dopo tale anno e in seguito alla legge n. 11/1971 sulla riforma dei contratti d'affitto, ha avuto un certo sviluppo il fenomeno dell'abbandono; ma esso ha riguardato, date le ragioni che lo hanno generato, sia zone estensive, sia aree di pianura. Si può tuttavia presumere che esso, anche oggi, non raggiunga la superficie stimata con riferimento ai dati del 1970.

Ciò che invece ha avuto luogo in Sardegna nel recente passato è il fenomeno della *estensivizzazione*. In altri termini, terreni qualificati come seminativi, posti in bassa collina e in pianura, e come tali tradizionalmente sfruttati, al diminuire della pressione demografica sulla terra, e principalmente di quella della componente contadina, e all'accentuarsi della sfavorevole dinamica dei costi e dei prezzi nella granicoltura, aggravata per di più dalle basse rese, sono stati richiesti da pastori e utilizzati a pascolo naturale. In proposito si deve pure osservare che, negli ultimi dieci anni, sono stati in genere i pastori a sostenere la domanda del mercato fondiario sia riguardo ai terreni pascolativi che ai seminativi, spesso di pianura anche irrigua; e a utilizzare i terreni acquistati per lo più come pascoli, secondo la loro consolidata tradizione. E' questa una delle ragioni — non la sola, né forse la più importante — per cui in gran parte delle pianure irrigabili — come si è detto prima — non si attuano processi produttivi irrigui, ma ordinamenti tradizionali o addirittura estensivizzati.

Tutto ciò è da mettere in relazione col fatto che nelle zone estensive

<sup>30</sup> *Terre abbandonate: risorse da rivalutare*, «Agricoltura», n. 44, 1977.

**Azienda pastorale A**

	Totale	%		Ad ha	A pecora
<i>Prod. lorda vendibile</i>	9573650	100,0		167959	83979
<i>Prodotto netto aziend.</i>	9246150	96,6	100,0	162213	81107
— Canone d'affitto	684000	7,2	7,4	12000	6000
— Interesse	1024060	10,7	11,1	17966	8983
— Stipendio	478000	5,0	5,2	8386	4199
— Salario	7060090	73,7	76,3	123861	61925
<i>Reddito netto dell'imprenditore concreto</i>					
I	St	Sa	Totale	Per U.L.	
1024060	487682	6202608	7705350	7705350	
<i>Grado di intensità fondiaria</i>	: $\frac{\text{Val. cap. fondiario}}{\text{ha}}$		=	650000	
<i>Grado di intensità agraria</i>	: $\frac{\text{Capitale agrario}}{\text{ha}}$		=	224574	
<i>Grado di attività</i>	: $\frac{\text{U.L.}}{\text{ha}}$		=	0,019	
<i>Produttività netta del lavoro</i>	: $\frac{\text{Pn aziendale}}{\text{U.L.}}$		=	8352439	

della Sardegna, utilizzate nella loro produzione spontanea dei pascoli, le imprese agrarie, che nella totalità sono imprese zootecniche e nella quasi totalità imprese con allevamenti ovini da latte, hanno conseguito, specie negli anni recenti, risultati produttivi che si considerano soddisfacenti.

Al riguardo si riportano i risultati produttivi — relativi all'annata agraria 1976/77 — di tre aziende pastorali ad impresa lavoratrice poste nelle zone interne della regione che seguiamo da diversi anni. Si tratta di aziende che, seppure in numero modesto, si possono considerare — riguardo ai rapporti tra proprietà e impresa ed alla dimensione e alla tecnica di allevamento — abbastanza rappresentative della realtà pastorale in cui sono allocate.

Si tratta di aziende tutte con terreni in affitto costituiti da pascolo permanente, il quale rappresenta la sola risorsa alimentare per il bestiame.<sup>31</sup> La prima ha una base terriera di 57 ettari (in due corpi), un

<sup>31</sup> Solo nelle annate cattive si provvede, in genere per un limitato periodo di tempo, ad integrare la disponibilità alimentare con modesti quantitativi di mangimi concentrati.



**Azienda pastorale B**

	Totale	%		Ad ha	A pecora
<i>Prod. lorda vendibile</i>	18828650	100,0		188287	72418
<i>Prodotto netto aziend.</i>	18194200	96,6	100,0	181942	69978
— Canone d'affitto	1293000	6,8	7,1	12930	4973
— Interesse	2064718	11,0	11,3	20647	7941
— Stipendio	941433	5,0	5,2	9414	3621
— Salario	13895049	73,8	76,4	138951	53443
<i>Reddito netto dell'imprenditore concreto</i>					
I	St	Sa	Totale	Per U.L.	
2064718	941433	13895049	16901200	8450600	
<i>Grado di intensità fondiaria</i>	:	$\frac{\text{Val. cap. fondiario}}{\text{ha}}$	=	630000	
<i>Grado di intensità agraria</i>	:	$\frac{\text{Capitale agrario}}{\text{ha}}$	=	258090	
<i>Grado di attività</i>	:	$\frac{\text{U.L.}}{\text{ha}}$	=	0,020	
<i>Produttività netta del lavoro</i>	:	$\frac{\text{Pn aziendale}}{\text{U.L.}}$	=	9097100	

gregge di 150 capi ovini, impresa lavoratrice. Il lavoro è prestato dall'imprenditore, che si avvale per circa due mesi all'anno di un salariato avventizio.

La seconda ha una base terriera di 100 ettari (in due corpi), un gregge di 310 capi ovini, impresa lavoratrice. Il lavoro è fornito dalla famiglia dell'imprenditore (due unità lavorative).

La terza dispone di 130 ettari di terreno, in due corpi, più un appezzamento di terreno comunale, un gregge di 430 capi ovini ed ha impresa lavoratrice. Il lavoro è prestato da tre coimprenditori (tre unità lavorative).

I dati aziendali sono stati raccolti tramite intervista fatta agli imprenditori, non essendo disponibili contabilità.

Per meglio interpretare i risultati produttivi, si deve osservare che le quantità dei prodotti considerate sono quelle che si ottengono normalmente. Si è così operato per poter meglio confrontare i redditi dei diversi tipi di aziende. Del resto l'annata in esame, per quel che concerne il volume di produzione, si può ritenere un'annata media. I prezzi dei prodotti e l'entità ed i prezzi dei mezzi produttivi si riferiscono invece all'annata agraria in questione.

**Azienda pastorale C**

	Totale	%		Ad ha	A pecora
<i>Prod. lorda vendibile</i>	25481750	100,0		196013	74946
<i>Prodotto netto aziend.</i>	24645300	96,7	100,0	189579	72486
— Canone d'affitto	1687200	6,6	6,8	12978	4963
— Interesse	2862210	11,2	11,6	22017	8418
— Stipendio	1274088	5,0	5,2	9801	3747
— Salario	18821802	73,9	76,4	189579	55358
<i>Reddito netto dell'imprenditore concreto</i>					
I	St	Sa	Totale	Per U.L.	
2862210	1274088	18821802	22958100	7652700	
<i>Grado di intensità fondiaria</i>	: $\frac{\text{Val. cap. fondiario}}{\text{ha}}$		=	700000	
<i>Grado di intensità agraria</i>	: $\frac{\text{Capitale agrario}}{\text{ha}}$		=	275213	
<i>Grado di attività</i>	: $\frac{\text{U.L.}}{\text{ha}}$		=	0,023	
<i>Produttività netta del lavoro</i>	: $\frac{\text{Pn aziendale}}{\text{U.L.}}$		=	8215100	

E' da tener presente che: il canone di affitto considerato corrisponde a quello effettivamente pagato — in media 12.000 lire per ettaro<sup>32</sup> —; l'interesse sul capitale agrario è stato calcolato sulla base del saggio dell'8%; la remunerazione del lavoro direttivo è stata determinata pari al 5% della Piv; il compenso del lavoro manuale, per i salariati, corrisponde al salario effettivo, mentre per l'imprenditore o i coimprenditori è stato calcolato per differenza dal prodotto netto aziendale. Sulla voce «salario» riportata, perciò, in quanto tutte le aziende hanno impresa lavoratrice, si scarica il profitto d'impresa che assume in ciascuna azienda entità positiva.<sup>33</sup>

In questa sede, dato che le analisi aziendali che si riportano hanno sostanzialmente lo scopo di far conoscere i risultati produttivi di aziende pastorali lavoratrici allocate in zone interne estensive della

<sup>32</sup> Sulla base della L. n. 11/71 i canoni tabellari avrebbero ruotato per i terreni considerati intorno alle 3.000 lire per ettaro.

<sup>33</sup> Lo si desume dal fatto che il salario dell'imprenditore e dei suoi familiari — quando ci sono —, calcolato per differenza dal prodotto netto aziendale, è sempre superiore al corrispondente salario di mercato.

**Azienda arancicola**

	Totale	%	Ad ha	
<i>Prod. lorda vendibile</i>	1841000	100,0		1841000
<i>Prodotto netto aziend.</i>	1222535	66,4	100,0	1222535
— Interesse	147021	8,0	12,0	147021
— Stipendio	92050	5,0	7,5	92050
— Salario	615000	33,4	50,3	615000
— Reddito fondiario	368464	20,0	30,2	368.464
<i>Reddito netto dell'imprenditore concreto</i>				
I	St	Sa	Rf	Totale
147021	92050	477000	368464	1084535
<i>Grado di intensità fondiaria</i> :	$\frac{\text{Val. cap. fondiario}}{\text{ha}}$		=	14000000
<i>Grado di intensità agraria</i> :	$\frac{\text{Capitale agrario}}{\text{ha}}$		=	1826382
<i>Grado di attività</i> :	$\frac{\text{U.L.}}{\text{ha}}$		=	0,196
<i>Produttività netta del lavoro</i> :	$\frac{\text{Pn aziendale}}{\text{U.L.}}$		=	6353495

Sardegna, non sembra opportuno riprodurre l'intera struttura dei bilanci, quanto piuttosto la parte di essi relativa alla distribuzione del prodotto e al reddito netto dell'imprenditore.

I valori della produzione, la remunerazione dei fattori produttivi, il reddito netto dell'imprenditore, la produttività del lavoro (o meglio il prodotto per unità di lavoro) che risultano dalle analisi di aziende pastorali poste in zone estensive, appaiono abbastanza soddisfacenti, vuoi in assoluto vuoi in relazione agli analoghi valori propri di aziende agricole di pianura con ordinamenti produttivi intensivi.

Per avere un'idea di larga massima circa i rapporti esistenti tra i risultati produttivi di aziende pastorali e quelli di aziende con colture intensive, si riportano ora i risultati produttivi (riferiti alla stessa annata agraria 1976/77) di un'azienda arancicola posta in un'area ad agrumicoltura tradizionale della provincia di Cagliari — in verità non tra le migliori della Sardegna — e di un'azienda viticola<sup>34</sup> posta in una buona area viticola della provincia di Sassari.

<sup>34</sup> Vigneto con forma di allevamento ad alberello.

**Azienda viticola**

	Totale	%	Ad ha	
<i>Prod. lorda vendibile</i>	1562600	100,0		1562600
<i>Prodotto netto aziendale</i>	1248168	79,9	100,0	1248168
— Interesse	37622	2,4	3,0	37622
— Stipendio	78130	5,0	6,3	78130
— Salario	448000	28,7	35,9	448000
— Reddito fondiario	684416	43,8	54,8	684416
<i>Reddito netto dell'imprenditore concreto</i>				
I	St	Sa	Rf	Totale
37622	78130	364000	684416	1164168
<i>Grado di intensità fondiaria</i>	: $\frac{\text{Val. cap. fondiario}}{\text{ha}}$		≈	8000000
<i>Grado di intensità agraria</i>	: $\frac{\text{Capitale agrario}}{\text{ha}}$		≈	470281
<i>Grado di attività</i>	: $\frac{\text{U.L.}}{\text{ha}}$		≈	0,150
<i>Produttività netta del lavoro</i>	: $\frac{\text{Pn aziendale}}{\text{U.L.}}$		≈	8321120

Si tratta di due aziende ad impresa lavoratrice, con terra in proprietà, entrambe con superficie di un ettaro. E' da tener presente, tuttavia, che tali modeste ampiezze aziendali sono vicine ai valori medi regionali<sup>35</sup> e a quelli più frequenti nelle zone di appartenenza dei rispettivi tipi aziendali.

In tutte e due le aziende il lavoro manuale è fornito dall'imprenditore, che si avvale di manodopera avventizia solo per effettuare la raccolta del prodotto. Ad ogni modo il lavoro totale impiegato nell'azienda arancicola risulta pari a 0,196 U.L. e quello impiegato nell'azienda viticola a 0,150 U.L..

Anche in queste due aziende si sono considerate le quantità dei prodotti che si ottengono normalmente, mentre tutti gli altri elementi sono quelli relativi all'annata agraria considerata.<sup>36</sup>

<sup>35</sup> Dal censimento dell'agricoltura del 1970 si ricava che in Sardegna le aziende agrumicole hanno una superficie media pari a 0,83 ettari e le aziende viticole una superficie media pari a 0,81 ettari.

<sup>36</sup> Si deve notare che, in detta annata agraria, i prezzi all'azienda degli agrumi e in particolare delle arance si sono attestati su livelli più bassi di quelli delle annate precedenti e seguente. Ciò ha influito sui risultati produttivi dell'azienda agrumicola considerata, rendendoli meno buoni di quelli che si ottengono normalmente.

Si deve anche qui osservare che: l'interesse sul capitale agrario è stato conteggiato al saggio dell'8%; la remunerazione del lavoro direttivo è stata determinata pari al 5% della Piv; il compenso del lavoro manuale corrisponde, sia per i salariati che per l'imprenditore, al salario di mercato della zona; la remunerazione del capitale fondiario è stata, infine, calcolata per differenza dal prodotto netto aziendale: si è ottenuto in tal modo il reddito fondiario.

Se nelle aziende pastorali e in quelle arboricole si attribuiscono i valori correnti di mercato alle remunerazioni dei fattori calcolate nei bilanci per differenza dal prodotto netto<sup>37</sup> e si calcola il costo di produzione aziendale, si constata che tutte le aziende considerate sono intramarginali. Ma l'entità del profitto, unitario e complessivo, risulta assai più elevato nelle imprese pastorali.

Queste ultime, inoltre, forniscono un reddito netto imprenditoriale assai superiore a quello che si ricava nelle aziende arboricole. Ciò è da mettere in relazione, evidentemente, con la modesta ampiezza aziendale delle aziende arboricole, anche se non si può non evidenziare che le aziende pastorali lavoratrici sono da ritenere, a causa dei processi produttivi estensivi che le caratterizzano, di dimensioni pure modeste. Invero, gli agricoltori in senso stretto, per antica tradizione originata e consolidata dalla anomala situazione fondiaria, esercitano la loro attività attuando in differenti appezzamenti diverse colture, anche se spesso considerano ciascuno di essi come se si trattasse di un'azienda autonoma. Tuttavia il reddito netto che realizzano è dato dall'insieme di quelli derivanti dalle molteplici attività.

Anche se si guarda alla produttività netta del lavoro, si constata che essa nelle aziende arboricole assume valori vicini a quelli più bassi delle aziende pastorali.

Ad ogni modo, nell'agricoltura sarda, a causa anche — ma non solo — delle generalmente diverse dimensioni aziendali, i redditi degli imprenditori pastori sono per lo più superiori, specie in questi ultimi anni, a quelli degli agricoltori che pure operano in zone intensive.

Ritornando al discorso sulle aziende pastorali delle zone estensive, si deve osservare che gli alti valori dei risultati produttivi, e in particolare del reddito netto imprenditoriale, risultano tali a causa principalmente degli attuali alti prezzi dei prodotti e dei bassi canoni d'affitto. Non a livelli modesti sono, invece, i salari dei salariati (5-5,5 milioni all'anno compresi gli oneri sociali) che tra l'altro registrano una continua ascesa.

<sup>37</sup> Alla remunerazione del lavoro dell'imprenditore nelle aziende pastorali e a quella del capitale fondiario nelle aziende arboricole. E precisamente si attribuisce: al lavoro dell'imprenditore pastore il salario corrente per i salariati fissi e al capitale fondiario delle aziende arboricole il 2% del valore dello stesso capitale.

La generale favorevole situazione economica, che si riscontra attualmente nelle zone estensive della Sardegna utilizzate con allevamenti ovini,<sup>38</sup> non può essere tuttavia considerata stabile e di lunga persistenza. Basta che intervengano variazioni negative nel sistema dei prezzi per portare le imprese pastorali sulla soglia della marginalità. Basta, ancora, che si susseguano più annate cattive — cosa tutt'altro che improbabile data la capricciosità del clima sardo — per ridurre di non poco la quantità dei prodotti e aumentare (per la necessità di integrare con mangimi concentrati le disponibilità alimentari) i costi di produzione, e provocare perciò gli stessi effetti di una consistente riduzione dei prezzi dei prodotti.

Tuttavia, contrariamente al Mezzogiorno interno, dove — come si è detto — la valorizzazione dei terreni estensivi guidata da criteri di efficienza pone non pochi problemi di non facile e soprattutto di non rapida soluzione, in Sardegna la ulteriore valorizzazione delle zone estensive si presenta relativamente più semplice. La presenza, nell'ambito del settore zootecnico, di una componente pastorale rilevante e consolidata, e la presenza nell'ambito della popolazione di un ceto di operatori pastori capaci e intraprendenti costituiscono un fondamentale dato di partenza.

E' necessario però che le zone estensive vengano dotate di quel minimo di infrastrutture sufficienti a servire di supporto all'attività produttiva e a consentire condizioni di vita civile, ed è necessario che si attuino gli interventi — del resto previsti e in parte garantiti dalla copertura finanziaria<sup>39</sup> — per modificare le attuali strutture aziendali.

Le aziende pastorali, infatti, se da un lato hanno superato — a seguito dell'istituzione delle proroghe legali nei contratti d'affitto — la condizione di instabilità e precarietà che le caratterizzava a causa della prevalente non coincidenza della proprietà con l'impresa, dall'altro sono rimaste articolate per lo più su basi fondiari non accorpate, ma frammentate in più appezzamenti spesso distanti tra loro. Sono, inoltre,

<sup>38</sup> Si tenga presente che nelle stesse zone estensive le imprese pastorali capitalistiche e capitalistico-lavoratrici di dimensioni più grandi di quelle lavoratrici (vale a dire con greggi da 500 capi in su) realizzano risultati produttivi molto migliori di quelli delle imprese prima esaminate. E ciò perché le più ampie dimensioni, a parità di altre condizioni, consentono talune economie di scala e una più efficiente combinazione dei fattori e, in particolare, una migliore utilizzazione del lavoro.

<sup>39</sup> Si fa riferimento al programma straordinario per il riassetto e la riforma del settore agro-pastorale che la Regione avrebbe dovuto fare e dovrà fare sulla base del titolo di spesa P/1.01 della L.R. n. 39/73 e del titolo II della L. n. 268/74. Obiettivo di tale programma è la sostituzione della pastorizia nomade con quella stanziale, e la costituzione di aziende singole e associate di dimensioni economiche tali da assicurare agli addetti condizioni di maggiore redditività e gli stessi livelli di reddito delle categorie degli altri settori produttivi. I titoli citati di queste due leggi dispongono per la riforma del settore agro-pastorale — che dovrà interessare le zone estensive —, in complesso, di 305 miliardi di lire.

ancora, in gran parte, di dimensioni inadeguate e prive totalmente di investimenti fondiari.

La precarietà, la insufficiente estensione e la frammentazione della base terriera delle aziende hanno sempre rappresentato e tuttora rappresentano un ostacolo considerevole alla evoluzione delle zone estensive e del comparto pastorale. Lo dimostra il fatto che, nelle stesse aziende con terra in proprietà, la modesta ampiezza e, soprattutto, lo spezzettamento della base fondiaria hanno reso e rendono non conveniente l'esecuzione di miglioramenti fondiari capaci, per così dire, di ampliare la base produttiva e di costituire le necessarie premesse per riorganizzare il processo di produzione anche attraverso l'introduzione di innovazioni tecnologiche, sia agronomiche e zootecniche che meccaniche ed organizzative.

Lo stesso capitale agrario delle aziende pastorali, se si astrae dal valore del gregge (che assomma in genere al 95-96% del valore del capitale agrario), si riduce a pochi attrezzi minuti e, a volte, ad un asino o ad un cavallo.

La progettata riforma dell'assetto agro-pastorale e il piano per le zone interne a prevalente economia pastorale,<sup>40</sup> se attuati in tempi ragionevoli (ma già si registrano notevoli ritardi nella elaborazione dei programmi e dei progetti e perciò ancor più nella fase attuativa), potranno realmente dare una spinta considerevole alla valorizzazione delle zone interne estensive.

Tutto quanto abbiamo detto sulle zone estensive della Sardegna e su quella che ci pare la loro più conveniente valorizzazione vale per tutte le suddette zone, fatta eccezione per le aree a più elevata altitudine.

In esse, già oggi, la risorsa terra nuda viene sfruttata con allevamenti bradi di popolazioni bovine di razza Sarda più o meno insanguata con la Bruno Alpina, nelle aree settentrionali della regione, e con la Modicana, nelle aree meridionali.

I risultati produttivi di questi allevamenti non sembrano ora eccellenti. Tra l'altro gli accrescimenti si mostrano limitati e la carne di qualità merceologica che lascia a desiderare.

Si potrebbe però, nelle zone estensive più alte, incrementare gli allevamenti bovini, migliorando quelli attuali anche con l'incrocio industriale. In questo modo sarebbe possibile produrre buoni vitelli da trasferire in centri di ingrasso, e presumibilmente i redditi degli allevamenti potrebbero risultare soddisfacenti. Su questi aspetti, tuttavia, sembra ci sia ancora da esplorare.

In parte delle stesse zone più aspre e accidentate, ricche di macchia

<sup>40</sup> Vedi nota 39.

mediterranea, si alleva attualmente bestiame caprino. Si ritiene che esso debba essere incrementato, perché è il solo capace di valorizzare territori che altrimenti resterebbero abbandonati. Esistono però problemi tecnici sulla buona trasformazione del latte caprino che devono essere risolti<sup>41</sup> per poter favorire la conveniente espansione di questa specie di bestiame.

<sup>41</sup> In questo senso sta operando, in via sperimentale, da qualche anno, l'Istituto Zootecnico e Caseario della Sardegna.





**Banco di Sardegna**  
Istituto di credito di diritto pubblico